

*Musica della libertà***«SACCARINA, CINQUE AL SOLDO»**

di MARCO CECCHINI

È il titolo di un'opera ideata e diretta da Ascanio Celestini, in cui teatro e musica sono magistralmente uniti in modo da creare un'atmosfera patinata, sfuggente e nello stesso tempo drammatica e profonda. Il dramma delle vicende narrate non si fa mai retorico, ostentato, ma viene continuamente stemperato dall'ironia del racconto e dal tono malinconico delle melodie. L'atmosfera avvolge lo spettatore al suono delle musiche popolari del ghetto di Lodz, arrangiate dai Klezroyim, un complesso che si rifà alla tradizione popolare ebraica dell'Europa dell'Est, integrandola però con molteplici influenze: le loro splendide composizioni sono ricche di sapori arabi e zigani, che mostrano a volte anche contaminazioni jazz, rivelando una padronanza tecnica asservita però non ad un vuoto virtuosismo, ma alla istintiva spontaneità propria di questo tipo di musica.

I componenti del gruppo sono: Gabriele Coen al sax soprano e al clarinetto, Andrea Pandolfo alla tromba e al flicorno, Pasquale Laino al sax alto e baritono, Riccardo Manzi alle chitarre e alla voce, Marco Camboni al contrabbasso, Leonardo Cesari alla batteria e Laura Polimena alla voce.

I testi delle canzoni esprimono stupore e tristezza, ma non cieca disperazione. Molti, velati di ironia malinconica, rivelano la consapevolezza del dramma, e al tempo stesso la speranza della sua fine. La singola bravura dei musicisti si amalgama, crea un tappeto musicale alle parole e ai pensieri, raggiungendo la sua punta di diamante nella voce vellutata e crepuscolare di Laura Polimena. Con una tecnica tipica delle tradizioni del Nord-Africa e dell'Est europeo, la cantante vola intorno alle note, le sfiora, le accenna, modulando le melodie come una spirale di fumo al tramonto.

Le composizioni sono basate su un'armonia semplice e immediata, propria delle tradizioni popolari, e i Klezroyim riescono ad interpretarle con passione, esaltando le caratteristiche di questa musica, sensuale e mistica insieme, che esprime la genuinità, la voglia di allegria e di evasione e la malinconia del popolo ebraico.

I protagonisti sono due: lo stesso Ascanio Celestini, il quale vanta collaborazioni con Dario Fo e Moni Ovadia, ed è interessato soprattutto al recupero del racconto orale e delle tradizioni popolari, sulla scia di Pasolini; e Olek Aleksander Mincer, regista e attore formatosi presso il Teatro Statale Ebraico di Varsavia, e diplomatosi in Italia allo Studio Fersen di Roma; recita nella compagnia di Moni Ovadia dal 1984.

Essi fanno la parte di due cantastorie, i quali si alternano nel racconto delle vicende dei luoghi in cui vivono: Celestini nel ghetto di Roma, Mincer nel carcere-ghetto di Lodz.

La particolarità dell'opera sta proprio nel metodo narrativo: gli avvenimenti tragici del rastrellamento del 16 ottobre 1943 a Roma e della trasformazione del quartiere ebraico di Lodz in una enorme fabbrica dalle condizioni di vita disumane, vengono rese attraverso i discorsi di uomini comuni, con considerazioni semplici ma acute al tempo stesso, ricche di quella saggezza popolare che spesso, con ironia disincantata, riesce a rendere l'idea meglio di un libro di storia. Saccarina è la moneta battuta nel ghetto di Lodz, il più longevo di tutta l'Europa.

I bambini andavano in giro per le strade gridando «Saccarina, cinque al marco! Saccarina, vera saccarina!».



Sara Gliksman - Fajtlowicz: *«Il ponte nel ghetto di Lodz»*, 1943.

Nel prologo si racconta che sulla moneta «c'è scritto Litzmannstadt. È il nome di una città... se la vai a cercare sull'atlante 'sta città non la trovi mica, ma sull'enciclopedia trovi Litzmann: generale tedesco della prima guerra mondiale, morto vicino alla città polacca di Lodz. Lodz sta in Polonia e nella seconda guerra mondiale i tedeschi c'hanno fatto il ghetto. E dopo un poco a 'sto ghetto l'hanno chiamato Litzmannstadt come quel generale morto nella prima guerra... ma certe cose vecchie succede che a un certo punto smettono di fare quello che hanno fatto per tanto tempo e diventano importanti solo per la storia che ti possono raccontare. Come questa moneta».

Il cantastorie inizia a raccontare, e il discorso nasce così, da solo, come se si trattasse di una riunione tra amici, con considerazioni della mentalità romana precedente alla guerra: «So' differenti i giudii dice mio nonno. C'hanno una specie di un altro dio, è una fede differente dalla nostra. È un'altra fede – dice – ma so' cristiani come noi!».

«Dice che c'è un fascista che fa il cascamoto con la sorella di mio nonno, ce prova. Ma quella dice che non è aria, che quel fascista non gli piace. Manco perché era fascista, ma proprio la persona non gli piace. E col fascista ci va a parlare pure mio nonno. Jé dice: "questa è mia sorella. Non te la pijà a male ma non jé piaci. È inutile che jé vai dietro a mia sorella". E il giorno appresso a mio nonno jé arriva la denuncia: dice che cantava "bandiera rossa". Che poi mio nonno era socialista, ma bandiera rossa davanti al fascista de certo non la cantava. È che il fascista voleva fare 'no sgarbo, fece la denuncia perché j'era andata male co' la sorella e se l'è presa con mio nonno. Quel primo maggio lì mio nonno non la cantava bandiera rossa, ma nel sotterraneo del cinema Iris durante l'occupazione ce li nascondeva l'ebrei».

Il racconto di Mincer, anche all'inizio, è più aspro: parla di quan-



Szylis Hirsch: "Esodo dal Ghetto di Lodz".

do i tedeschi costruiscono il ghetto a Lodz e delle condizioni di vita in cui sono tenuti i suoi abitanti: «È il lavoro che mantiene il ghetto! Haim Mordechai Rumkowsky lo sa. I tedeschi hanno bisogno degli ebrei fino a quando lavorano. Allora Haim Mordechai Rumkowsky li fa lavorare, finché ci sarà il lavoro gli ebrei vivranno. Per questo il ghetto di Lodz è quello che avrà vita più lunga. Lavoro-lavoro-lavoro».

«Poiché sono un piccolo ebreo, canto una canzoncina, poiché sono un ebreo, canto una canzone. / Quando iniziò la guerra, non avevamo di che cenare, e gli ebrei iniziarono subito con la speculazione. / Uno viene ucciso dalle pallottole, un altro da una granata. Ora la gente s'accorge che i ricchi vanno in rovina. Ecco un ebreo – un industriale con la pancia grossa – Crash! Cadde una bomba, e l'industriale non c'è più, rimane solo il fumo. / subito ci fu penuria di monetine d'argento, santo cielo: c'è la guerra nel mondo intero!»

Tutti lavorano e chi non può lavorare i tedeschi lo portano via. I tedeschi insistono, i tedeschi devono cancellare la razza ebraica e chiedono continuamente ebrei a Haim Mordechai Rumkowsky e lui, servo dei padroni tedeschi e padrone dei servi ebrei, gli consegna quelli che non possono lavorare: donne, vecchi, bambini».

«Il ghetto di Lodz deve funzionare bene e all'inizio ci sono anche le scuole e le aziende agricole. Haim Mordechai Rumkowsky apre la "casa della cultura" e vuole che si facciano gli spettacoli. Nel teatro ci sono 400 posti. Appena viene inaugurato con il primo spettacolo... Haim Mordechai Rumkowsky lo chiude. Perché alcune scene sono un po' troppo realistiche... ma poi lo riapre con 18 attori, 7 ballerini, 1 pittore designer coreografo e 1 direttore musicale e anche il teatro diventa un'azienda agricola: lavoro-lavoro-lavoro!»

Alla fine di ogni spettacolo Haim Mordechai Rumkowsky tiene un discorso e regala pane e caramelle ai bambini. Perché spesso gli attori sono bambini che non sono impegnati nelle aziende. E allora vengono a lavorare nel teatro: lavoro-lavoro-lavoro!».

La scena cambia in continuazione

«*Freddo. Com'è spietata la notte invernale. Me ne vado, immersa nei miei pensieri, il cielo pieno di tetre nubi. Freddo. Il vento ghiacciato inizia a ghignare, pioverà tutta la notte. Il mio cuore si dirige su di te, amore mio. Questo è un tale mondo, nel quale la gente danza sui soldi e il vino purpureo è versato in calici d'oro e d'argento, questo è un tale mondo... Freddo. Com'è spietato il mio sgomento. Quando tu sei andato via da me io sono rimasta qui sola. Freddo. Verrà mai il momento? E forse che non arriverà presto? Noi vivremo per il riscatto!*»

tra le due città, i due racconti sembrano non avere in comune personaggi, situazioni, ambienti, ma sono legati insieme tragicamente da una volontà spietata che si abbatte contro gli indifesi: «La notte tra il 15 e il 16 ottobre, però si sente sparare tutta la notte. Si sentono i colpi di fucile, di pistole e pure le bombe. E i soldati tedeschi urlano e strillano. C'è paura, insomma... sparano e strillano ma non muore nessuno. E poi all'alba torna la calma. Pare che la prima che ha dato l'allarme è Letizia l'occhialona. 'Na ragazzona co' l'occhi de fori che dice: "Oh Dio, i Mammoni" che pe' l'ebrei vordì "guardie". È iniziato il rastrellamento. I tedeschi non prendono quelli che stanno per strada, non si mettono a controllarli tutti, la buriana della notte è servita proprio per far rintanare tutti dentro alle case così per la strada non c'è quasi nessuno ed è nelle case che li vanno a cercare i tedeschi. Che all'inizio si pensa ad un reclutamento forzato per il lavoro e difatti cercano di scappare solo gli uomini, ché tanto le donne i vecchi i bambini non li rastrellano mai per il lavoro... e se ne restano dentro casa... e sono i primi ad essere portati via!... 1.022 ebrei vennero portati via il 16 ottobre del

'43. Di questi... solo 15 di loro torneranno vivi a Roma».

Ad un certo punto, i protagonisti iniziano ognuno a raccontare un percorso, un viaggio; entrambi, partendo dalla propria città, descrivono luoghi, strade, e, sebbene i posti siano differenti, in realtà sembrano molto simili. Come presi da un impeto irrefrenabile, i due continuano a parlare senza più pause, uno sull'altro, in italiano e in polacco, fermandosi solo quando, immaginando di viaggiare, raggiungeranno una mèta: il romano Lodz, e il polacco Roma.

Nell'opera non solo gli ebrei vengono ricordati come vittime del nazismo, ma essi rappresentano il "diverso" che si vuole eliminare nel nome di una società omogenea, unilaterale, senza più confronto, senza più dialogo, senza più vita: «Gli ebrei di Lodz che vengono portati ad Auschwitz vedono che anche ad Auschwitz sono separati gli zingari. Sono nel campo E, i nazisti gli hanno fatto tenere i capelli lunghi, gli abiti e pure gli strumenti musicali. Ci stanno i ragazzini che giocano la sera e si sente suonare. Sono fatti

così gli zingari, strillano e urlano se non li lasci stare insieme, se li vuoi separare. Ma se li lasci tutti insieme, ad Auschwitz, vanno tranquilli anche verso le camere a gas. È una strana concezione della famiglia la loro. Nel campo D gli ebrei di Lodz vedono gli zingari con i loro capelli e i loro vestiti con i loro strumenti e le loro famiglie unite fino agli ultimi giorni di luglio del 1944. Una notte si sente un grande trambusto, spari... e la mattina dopo il campo E è completamente vuoto. Deserto. Non c'è stato un trasferimento, basta guardare le ciminiere. 8.000 zingari morti in una sola notte».

Quando i tedeschi chiudono una parte di Lodz per farci il ghetto, ci mettono a capo Haim Mordechai Rumkowsky: «E questo se pensa de esse diventato un re. Inizia a fare le monete, di ferro e di carta, si fa stampare i francobolli con la sua faccia, organizza la polizia per mantenere l'ordine, chiama i poeti per farsi scrivere gli elogi. Pronuncia discorsi alla maniera dei grandi dittatori, parla co' la folla. Gira per strada in carrozza. Quando smobilitano il ghetto portano via pure lui. Pare che l'industriale tedesco Biebow che col ghetto c'era divenuto ricco, lo mette sul treno per Auschwitz in un vagone a parte, privato. E gli dà una lettera da consegnare al capo del lager. Ma entrati nel lager gli ebrei fanno tutti la stessa fine e non servono né lettere, né treni speciali.

Qualcuno dice che appena gli ebrei di Lodz che erano stati già portati ad Auschwitz sanno che sta per arrivare Haim Mordechai Rumkowsky, se lo fanno consegnare dai tedeschi e loro stessi lo portano a morire vivo nei forni crematori. Io non lo so se gli ebrei l'hanno fatta 'sta cosa, ma penso che senza meno l'avrebbero voluta fare». ■



Carl Hofer: "Le stanze nere", 1943.